

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 9,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
di Confartigianato, CNA, CASA Artigiani.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti di Confartigianato, di CNA e di Casa Artigiani, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano. Sono presenti a questa audizione, per la Confartigianato, Tullio Uez, vicepresidente vicario, Stefania Multari, responsabile del settore affari istituzionali; per la CNA, Gian Carlo Sangalli, segretario generale, Sergio Silvestrini e Giancarlo Festa; per la Casa Artigiani, Paolo Melfa, consigliere delegato del presidente, e Danilo Barduzzi.

Con l'audizione odierna avviamo l'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, che si concluderà a metà settembre, con lo scopo di fare il punto sulla situazione dell'industria, alla luce delle vicende generali del sistema economico italiano e nel quadro nel confronto competitivo in atto sia con i paesi che condividono con noi l'esperienza comunitaria sia con quelli che non ne fanno parte.

Ci è parso importante svolgere questa indagine e vorremmo giungere a delle conclusioni utili ai fini dell'armonizzazione di una più adeguata politica industriale, considerando peraltro che l'espressione « politica industriale » ha oggi un significato diverso rispetto a quello che poteva avere ai tempi in cui lo Stato imprenditore era più direttamente impegnato nel governo di settori importanti dell'industria. Ciononostante, ci sono molti altri profili che attengono alle responsabilità di una politica industriale che può essere posta in capo alle istituzioni pubbliche.

Ascolteremo i vostri interventi per poi porvi delle domande. Vi ringrazio in anticipo per l'eventuale documentazione che vorrete fornirci e vi do la parola per le relazioni introduttive..

TULLIO UEZ, *Vicepresidente vicario di Confartigianato*. Presidente, la ringraziamo per l'opportunità che abbiamo di poter discutere sul sistema industriale italiano, anche se mi sembra un po' riduttivo parlare di sistema industriale.

Bisognerebbe parlare di sistema produttivo, perché lei sa benissimo che l'economia italiana è basata sul modello della piccola, media e grande impresa, per cui, quando si parla di economia, bisogna parlare di sistema produttivo italiano.

Proverò ad entrare nel concreto delle cose, senza dilungarmi più di tanto. Sicuramente c'è una congiuntura nazionale ed internazionale particolarmente pesante. Anche le piccole imprese artigiane, dopo un buon biennio, nel primo semestre del 2003 hanno accusato i primi sintomi di crisi, soprattutto per il forte apprezzamento dell'euro sul dollaro, che sta eludendo i margini di competitività del nostro sistema. È quindi più faticoso aggredire,

come succedeva in passato, i mercati extraeuropei.

Sul mercato interno, la debolezza dei consumi e delle attività di servizio si traduce in un peggioramento della produzione del fatturato. Malgrado il ciclo congiunturale sfavorevole, c'è un incremento del saldo netto delle piccole imprese, oltre ad un'accentuata propensione all'innovazione ed all'ampliamento delle capacità produttive in generale. Però, vorrei che questo dato fosse letto nel modo giusto, perché a volte fare impresa e aprire la partita IVA non significa di fatto avere prospettive positive. Sappiamo infatti che la mortalità delle imprese nei primi tre anni è vicina quasi al 50 per cento.

È un dato favorevole, che però va letto correttamente. Soprattutto nel sistema moda — in particolare nel settore tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero, che è in crisi per difficoltà di esportazione — c'è una notevole difficoltà di sostituzione di macchinari ed attrezzature.

Ci sarebbe bisogno di una forte partecipazione all'innovazione e alle nuove tecnologie ma le aziende non hanno più le risorse per fare questo tipo di investimenti. Non parliamo poi del drastico ridimensionamento che c'è stato nella subfornitura, particolarmente nel comparto auto, perché la difficoltà della più grande industria automobilistica ha comportato un'enorme crisi nell'indotto!

Sussiste invece un notevole dinamismo ed un aumento qualitativo e quantitativo nei settori dell'alimentazione, delle costruzioni, dei servizi informatici e tecnologici all'impresa, che, comunque, particolarmente nel settore dell'edilizia, sono riconducibili a norme di legge sulle ristrutturazioni e a fasi contingenti che non presuppongono un futuro roseo. A nostro avviso, esiste la crescente difficoltà di accesso al credito per i ritardi nell'attuazione della legge n. 488 del 1992 per l'artigianato e per le piccole imprese, il fantasma paventato di Basilea 2 (non tanto paventato anche se si sta attuando una progressiva trasformazione) perché, di fatto, il *rating* è più applicabile alla grande impresa che non alla rete delle piccole e

piccolissime imprese del nostro settore. Di conseguenza, ci auguriamo che in termini generali tale questione venga condivisa, senza la solita lotta con la Banca d'Italia o con i grandi gruppi bancari, e venga capito cosa sia realmente il sistema produttivo, come si risponda al credito e con quali strumenti si imposta una nuova politica di credito alla piccole imprese.

Sappiamo tutti che in Parlamento giace ormai da anni la legge sui confidi e non ne capiamo ancora i motivi. Bisogna anche sottolineare che le disponibilità finanziarie per l'artigianato contenute nelle legge finanziaria del 2003 sono già esaurite ed aspettiamo 155 milioni di euro di rifinanziamento per l'Artigianocassa e per i fondi regionali. Si tratta di atti concreti che dovrebbero essere attuati in breve tempo perché, altrimenti, si bloccherebbe lo strumento dell'Artigianocassa che, di fatto, è l'unico che crea occupazione e nuovi investimenti nel nostro settore.

Infine, per quanto riguarda le piccole imprese, l'attuazione della politica della Consip ha portato ad una drastica riduzione del credito, ad un allungamento dei pagamenti, oltre che ad una naturale esclusione — perché, di fatto, esiste un concessionario unico — di tutta la rete di piccole e medie imprese che collaboravano attivamente con l'ente pubblico. Di conseguenza, anche in questo caso aspettiamo misure di ridimensionamento della Consip perché, di per sé, la misura è positiva. Tutti attuano dei risparmi ma, se ciò significasse penalizzare il sistema delle piccole e medie imprese, bisognerebbe rivedere tale profilo. Si sta evidenziando l'ulteriore problema della liberalizzazione del mercato, particolarmente nel campo dell'energia (non voglio parlare del *black-out* di questi giorni perché si tratta di un fatto contingente e meteorologico), dove paghiamo il 30 per cento in più delle imprese europee. Addirittura, abbiamo concessionarie di servizio pubblico, particolarmente in alcune regioni e città, che si rivolgono ai servizi tradizionali curati dal nostro settore e cominciano a fare il *post* contatore in termini di gestione, che era una naturale lavorazione delle piccole im-

prese dell'artigianato. Di conseguenza, bisogna continuare nella liberalizzazione del mercato, cercando di penalizzare queste concessionarie pubbliche o semi pubbliche che non possono invadere gli spazi privati perché ciò va fatto in maniera diversa e, poi, non rientra nella corretta libertà di mercato che questo Governo e questa maggioranza avevano auspicato all'inizio del proprio percorso.

A distanza di due anni, non è stato ancora attuato il provvedimento amministrativo in favore dell'internazionalizzazione delle piccole imprese (sarebbe un primo aiuto per tutti i settori, particolarmente per la moda); non sono stati ancora fissati i bandi per le procedure semplificate relativi ai finanziamenti agevolati della legge n. 488 del 1992 per le piccole imprese, particolarmente per il Mezzogiorno; i fondi allocati per il 2003 a titolo di credito di imposta per gli investimenti e per l'occupazione sono esauriti e, quindi, lasciano nell'assoluta incertezza le piccole imprese del Mezzogiorno; le risorse per la formazione continua non sono ancora disponibili, seppur previste dalla legge finanziaria; non si riesce ad attuare una misura prevista dall'ultima legge finanziaria a favore dei parenti degli artigiani che lavorano saltuariamente nelle proprie aziende. A marzo di quest'anno doveva essere avviato un esperimento ma, mancando il provvedimento amministrativo del Ministero del lavoro o del Ministero dell'economia, la verifica della rispondenza è stata preclusa e siamo in attesa del regolamento che doveva essere adottato addirittura il 2 marzo scorso.

Infine, la pubblica amministrazione deve superare una visione centralistica e burocratizzata, creando un approccio più favorevole all'utente e alla piccola impresa, perché al suo interno esiste ancora la mancanza di volontà di adeguarsi al rinnovamento, all'innovazione e alla tecnologia: auspichiamo che la pubblica amministrazione diventi la prima infrastruttura del paese, nel senso che aiuti le imprese, l'utente e, quindi, la comunità. Di conseguenza, bisogna favorire al massimo la costruzione di reti di piccole imprese ar-

tigiane, non solo del nostro settore, per fare in modo che si aiutino a sostenere e a rendere più forte il loro sistema.

Secondo la nostra organizzazione, queste sono le misure che bisogna attuare per favorire una ripresa del sistema produttivo italiano.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Ringrazio il presidente per l'occasione offertaci, volta ad approfondire lo stato attuale del sistema industriale e produttivo del nostro paese, in relazione ad una fase congiunturale certamente non ottimale e motivata dall'andamento ancora problematico della domanda internazionale.

Le piccole imprese e l'artigianato non possono che riflettere la tendenza in corso, come dimostra il fatto che, per la prima volta, nel 2002, si sono avuti riscontri particolarmente preoccupanti soprattutto per la piccola imprenditoria.

Con riferimento ai profili in corso di esame, relativi, appunto, all'apporto fornito da artigianato e piccole imprese al sistema produttivo del nostro paese, il 2002 ha coinciso con un'accentuazione delle difficoltà per il settore, soprattutto in ragione dell'andamento dell'*export* per tutto il sistema produttivo, ma con particolare accentuazione per l'impresa al di sotto dei 9 dipendenti. Si tratta, peraltro, di un processo abbastanza naturale ma che da molti anni non si verificava, cioè che l'impresa al di sotto dei 9 dipendenti sembra attualmente fungere da ammortizzatore delle tensioni esistenti nell'impresa di maggiori dimensioni. I termini di pagamento si stanno allungando notevolmente e, dalle rilevazioni relative all'intero territorio nazionale, anche la legislazione, quanto ai tempi suddetti, rimane quasi totalmente inapplicata, anzi i termini di pagamento — lunghissimi nella pubblica amministrazione, come sappiamo —, sono tornati a dilatarsi nel rapporto tra imprese committenti e fornitrici.

Tutto ciò complica la situazione finanziaria delle piccole imprese che, da sempre alle prese con problemi di finanziamento, e sprovviste di una forte struttura patri-

moniale, versano in una situazione necessariamente più tesa rispetto a quella di soggetti a più ampia dimensione imprenditoriale.

In questo periodo, a fronte di una difficoltà maggiormente accentuata nel settore, riaffiora ovunque il dibattito attorno al denunciato nanismo delle imprenditoria italiana, alla sua eccessiva polverizzazione, al decadimento del sistema produttivo italiano dovuto alla presenza di piccole imprese. Noi, ovviamente, non pensiamo così, riteniamo invece che il nostro paese sia essenzialmente interessato da un problema di grande impresa: ovvero, quest'ultima non è sufficientemente grande per operare nella dimensione globale del confronto competitivo, per agire in termini di innovazione strategica o di trasferimento di innovazione ai sistemi imprenditoriali di dimensioni più ridotte. Come spesso accade nei dibattiti aperti in Italia, si può riscontrare anche in questo caso una tendenza ad interpretare i fatti alla rovescia: essendovi molte piccole imprese, esse appaiono la causa della difficoltà quando, in realtà, questa è costituita, all'esatto opposto, dalla mancanza di una grande impresa che abbia un effetto trainante. Pur tuttavia, si lasciano intravedere nelle piccole imprese primi riscontri negativi, dati dal perdurare di una data situazione congiunturale e da una ripresa che si presenta più lontana dal punto di vista delle aspettative; inoltre, come già il presidente Uez rilevava, l'entrata in vigore dell'euro ha annullato i margini di competizione sui costi, spingendo verso una competizione qualitativa maggiore, mentre ancora non sono in atto contromisure del sistema imprenditoriale italiano adeguate.

Vorrei fornire alla Commissione un quadro dell'artigianato molto sintetico, relativo agli ultimi dati estrapolati sull'andamento del 2002 e provvisto, a mio parere, di una qualche significatività, trattandosi di dati recentissimi. L'artigianato partecipa al sistema produttivo del paese con 1.430.000 imprese, ed è un settore in crescita dal punto di vista delle unità che lo compongono, particolarmente nel Mezzogiorno, a dimostrazione che una serie di

misure perseguite negli anni (prestito d'onore ed altro) hanno provocato un effetto positivo dal punto di vista della nascita imprenditoriale. Si tratta di una produzione complessiva pari al 10,5 per cento del PIL ed al 16,6 per cento dell'*export* del paese. Per fare un confronto, in Francia, le imprese artigiane sono 830 mila, in Germania solo 600 mila. In Italia, ripeto, si tratta di un complesso produttivo pari a 1.430.000 mila unità, dislocate in modo assolutamente uguale nei servizi (33,6 per cento), nelle costruzioni (33,3 per cento), e nel manifatturiero (31 per cento), ovvero nei tre settori essenziali. In alcune regioni, che sono poi quelle a Pil più elevato, l'artigianato ha un'incidenza molto maggiore rispetto alla media nazionale (30,3 per cento in Emilia Romagna, 29 per cento nelle Marche, 28 per cento in Toscana, 28,5 per cento in Lombardia, Piemonte e Veneto). Sono le regioni provviste di capacità di reazione maggiore anche in fasi congiunturali critiche come questa. Il 55 per cento delle imprese ha un addetto, il 19 per cento ne ha due, il 16 da tre a cinque, con una media di 2,6 addetti. Il valore aggiunto dell'artigianato è del 10,5 per cento, nelle costruzioni raggiunge il 47,7 per cento e il 20,5 per cento nei settori manifatturieri.

Maggiore debolezza, quindi, al contrario di quanto si pensi, è rilevata nei servizi, rispetto alla capacità di impatto registrata nei settori manifatturieri e nelle costruzioni, dove l'artigianato resta rilevantissimo nella formazione del valore aggiunto. Le imprese artigiane esportano il 36,5 per cento del proprio valore aggiunto soprattutto nei settori del legno, del tessile e dell'agroalimentare, ma nel nord est si arriva al 41,8 per cento, mentre nel Mezzogiorno al 18,9 per cento. Il 65 per cento delle imprese artigiane ha un fatturato inferiore a un milione di euro.

Questi sono gli aspetti strutturali. Per quanto riguarda gli aspetti nuovi e meno conosciuti, il 60 per cento delle imprese è collegato ad *Internet*, il 40 per cento è dotato di un sito *web* proprio. Pur tuttavia, le imprese non dichiarano di utilizzare un sito *web* per fare del commercio elettro-

nico. In realtà, esiste una riscontrata difficoltà nell'utilizzo di queste tecnologie. Si presenta, però, un dato sorprendente: nel 1993, il numero di addetti delle piccole imprese che svolgevano formazione era pari al 9 per cento, nel 2002 è del 33,3 per cento, ovvero, dal 1993 ad oggi, in dieci anni, l'investimento in formazione si è più che triplicato.

Siamo dunque di fronte ad una piccola impresa gravata da problemi non di natura occupazionale, come a tutti voi è ben noto (infatti le percentuali continuano a crescere dal punto di vista occupazionale), ma strutturale.

Un altro aspetto interessante dal punto di vista di un'indagine sulla struttura del sistema produttivo italiano, è che i distretti industriali, i quali costituiscono la forma organizzativa classica dell'industria nazionale, si stanno dimostrando meno influenti rispetto al passato nel dare efficienza alla struttura della piccola impresa. Il distretto industriale, che rappresenta una forma quasi naturale e non premeditata di collegamento tra imprese, e vede una specializzazione flessibile al suo interno, si rivela, cioè, molto meno efficiente delle filiere guidate da uno o più soggetti imprenditoriali. Reti soltanto territoriali e nate per processi non progettati mostrano delle difficoltà, mentre sono fondamentali quelle tecnologiche, finanziarie, di mercato, realizzate fra imprese e dirette ad aumentare la loro capacità competitiva.

Un primo dato, che diventa strutturale per le piccole imprese, è l'assoluta necessità e priorità di politiche per stimolare la nascita di reti, di *network*, per migliorare sul piano della qualità e della competizione, che non riguarda più soltanto i costi.

In secondo luogo, appare assolutamente importante il collegamento tra imprese e sistemi locali sul territorio. Le piccole imprese sono una parte identificativa delle economie e delle identità territoriali, però si avvalgono delle stesse per la propria spinta competitiva. In questo senso, occorre una più omogenea politica regionale per le piccole imprese tra le diverse regioni. Debbo dire che esprimo una perso-

nale preoccupazione per l'esistenza di politiche troppo disomogenee e diversificate sul territorio, che potrebbero avere degli effetti di mercato molto complessi.

Vi sono addirittura rischi che la stessa definizione di impresa artigiana possa diventare incerta da una regione all'altra, se non si opererà in base ad un accordo tra Stato e regioni per dare una definizione che, partendo dalla legge quadro per l'artigianato, ne confermi le caratteristiche comuni.

Un altro aspetto assolutamente importante per le piccole imprese, da tutti segnalato, — e sta diventando un problema quasi paradossale — è il rapporto tra piccole imprese e sistema creditizio.

Noi vi segnaliamo un problema: non c'è soltanto un differenziale storico e cronico tra il costo del denaro nel centro-nord del paese rispetto al centro-sud, ma comincia ad esserci un differenziale tra zone del nord. Ad esempio, il costo del denaro in una regione come la Liguria è molto più elevato rispetto al costo del denaro in Friuli-Venezia Giulia: tale differenziale comincia ad essere altrettanto sensibile della differenza esistente fra regioni del nord e regioni del sud.

Questo tipo di andamento è dovuto in parte all'indebolimento dei sistemi di banca locale, in parte all'allontanamento dei centri decisionali dalle banche e dal sistema delle imprese — la concentrazione del sistema bancario ha staccato in qualche modo le banche delle imprese —, e in parte da una minore capacità delle banche di fare banca per le famiglie e per le piccole imprese, che mi pare sia diventato un problema di *marketing* evidente per le banche. Tale situazione non sarà certamente facilitata dall'attuazione dell'accordo Basilea 2, sul quale noi esprimiamo preoccupazioni, anche se va sottolineato il fatto che Basilea 2 non ha soltanto aspetti negativi. Sarebbe clamorosamente negativo — abbiamo apprezzato l'azione del Governo italiano in questo senso — se con l'accordo in questione non si procedesse al riconoscimento per i consorzi fidi e per le cooperative di garanzia, ossia per le forme che mettono in collegamento le imprese

con le banche. Deve esserci una rinegoziazione sul piano politico degli accordi di Basilea, che prefiguri il *rating* per le piccole imprese come un *rating* specifico, differenziato rispetto a quello relativo alle grandi imprese o alle banche.

D'altra parte, l'accordo Basilea 2 può incentivare la trasparenza e l'efficienza tra banche ed imprese: su questo aspetto siamo favorevoli, e quindi attendiamo questo provvedimento, con i correttivi da noi indicati, con una luce di ottimismo.

Volevo sottolineare un altro aspetto: le piccole imprese vivono di mercato. Sono come piccoli pesci che vivono meglio nell'acqua alta, e l'acqua alta è data dalla competizione vera, non alterata da abuso di posizioni dominanti o da situazioni prossime al monopolio (cosa che nel nostro paese avviene frequentemente).

Noi abbiamo bisogno di più libertà di mercato, ma soprattutto più di liberalizzazioni che di privatizzazioni. Occorre comunque procedere alle privatizzazioni dopo aver liberalizzato effettivamente i mercati. Abbiamo bisogno di mercati aperti e competitivi, nei quali anche le privatizzazioni si possano inserire come elemento propulsivo, sempre che le regole del mercato vengano rispettate.

Noi valutammo positivamente la creazione della centrale unica degli acquisti pubblici e la nascita della Consip. Oggi dobbiamo dire, presidente, con molta severità, che la Consip, che pure rappresenta la risposta ad esigenze fondamentali dello Stato, sta riproducendo essenzialmente un'alterazione della situazione di libera concorrenza.

Condividiamo perfettamente le considerazioni del Garante per la concorrenza fatte nella sua ultima relazione. La divisione dell'Italia in sei macro-aree, all'interno delle quali le imprese e i fornitori si scambiano il ruolo, dà luogo a politiche di cartello che, nel medio periodo, produrranno un aggravio dei costi per l'amministrazione pubblica e che quindi non corrisponderanno agli obiettivi di riduzione dei costi stessi che lo Stato si prefigge.

Oltre al mercato, bisogna far funzionare la competizione. Noi siamo a favore

delle centrali uniche solo se esse servono a creare condizioni di parità nel mercato. Riteniamo che per le piccole imprese si dovrebbe ricorrere ad apposite misure e correttivi, ad esempio istituendo Consip regionali, riconoscendo in questo modo alla piccola impresa la possibilità di fornire beni o servizi alla pubblica amministrazione, come peraltro è sempre avvenuto.

In settori come le costruzioni, le manutenzioni, esistono meccanismi che alterano il mercato e che vedono le municipalizzate o le *public utilities* intervenire anche nel campo dei servizi, magari in alleanza con il sistema delle piccole imprese. Tale questione forse andrebbe approfondita meglio.

Abbiamo apprezzato una recente posizione della vostra Commissione in questo senso, ma riteniamo ingiusto che le municipalizzate pubbliche non possano intervenire insieme alla rete delle imprese locali, per lasciare poi spazio alle multinazionali, che sono al contrario libere di intervenire per alterare il mercato.

Pur tuttavia, è necessario comprendere che gran parte degli investimenti industriali italiani si stanno rivolgendo ormai alle *public utilities* e alle infrastrutture pubbliche. C'è una « finanzializzazione » di questi settori che va a scapito del ruolo delle piccole imprese. Tutto ciò fa trarre valore aggiunto alla intermediazione del rapporto con la piccola impresa.

Prima di privatizzare dobbiamo dunque liberalizzare. Dobbiamo avere mercati funzionanti, in qualche modo regolamentati, in cui il settore pubblico non viene visto come una presenza minacciosa. Se non c'è vera liberalizzazione, il monopolio privato può creare più problemi alle piccole imprese dei monopoli pubblici. Le politiche fondamentali da perseguire per le piccole imprese sono: il costo del denaro, la politica di *network* e di rete, le politiche della concorrenza. Tralascio di citare le politiche fiscali, note a tutti, o le politiche del lavoro, come la recente riforma introdotta dalla legge Biagi, che valutiamo positivamente. Si tratta di riforme importanti, che servono ad alimen-

tare nelle piccole imprese maggiore fiducia nel rapporto con il mercato del lavoro.

Ricordo che, nonostante la fase di stasi evidenziata in questi ultimi periodi e le maggiori difficoltà delle micro imprese rispetto a quelle medie e grandi, le micro imprese continuano ad avere un indicatore di occupazione positivo, recuperando occupazione quando la grande impresa la riduceva. Desidero sottolineare tutto ciò nel Parlamento della Repubblica anche perché un recente patto per lo sviluppo, siglato da Confindustria e dai sindacati, ha visto discutere di occupazione tutti i protagonisti della riduzione occupazionale del nostro paese.

Quelli che fanno occupazione e che recuperano quello che gli altri stanno distruggendo sperano che il Governo e il Parlamento rivolgano loro l'attenzione che meritano.

PAOLO MELFA, *Consigliere delegato del presidente di Casa Artigiani*. Ringrazio per l'opportunità di affrontare questo delicato argomento, già puntualizzato in tutti i suoi aspetti dai colleghi che mi hanno preceduto. Credo che sia necessario un intervento di sistema; tuttavia, non si può parlare solo ed unicamente di politica di sistema industriale italiano ma di intervento e di politica di sistema produttivo.

Condivido pienamente le ultime considerazioni del collega Sangalli perché si è discusso di occupazione con chi ha chiuso alcuni stabilimenti ed ha licenziato, mentre è rimasto fuori proprio il nostro comparto che ha dato un contributo sensibile. Credo che sia opportuno riprendere il riferimento alla crisi FIAT perché non si tratta di un problema relativo ad una regione o ad una città ma investe tutta l'Italia. Ieri in un convegno che si è svolto a Torino sono stati evidenziati gli effetti negativi dei problemi della più grande impresa italiana non solo sul Piemonte ma su tutte le regioni in cui esistono insediamenti produttivi (Melfi, Cassino, Termini Imerese, Pomigliano d'Arco).

Sussistono una serie di problemi che, peraltro, si riverberano negativamente su tutte le imprese artigiane e le piccole

imprese perché il sistema impostato negli anni '60 — con una filiera produttiva che partiva dalla FIAT ed interessava tutti coloro che gravitavano all'interno del suo prodotto — non è stato attuato nelle regioni del sud né dove sono stati costruiti gli insediamenti produttivi. Di conseguenza, bisogna attuare una politica di sistema perché le piccole imprese e, soprattutto, l'impresa artigiana — che secondo il concetto europeo viene considerata micro impresa perché, non essendoci una sua definizione, ci si è fermati soltanto al livello dimensionale, anche se in Francia e in Germania le imprese artigiane sono sicuramente inferiori a quelle presenti in Italia — incontrano delle difficoltà, non solo per aver avuto una diminuzione di commesse ma anche per i fenomeni connessi, come la mancanza di considerazione e di attenzione da parte degli altri fornitori che cominciano a richiedere tempi di pagamento più lunghi, addirittura raddoppiandoli. Ovviamente, tutto ciò crea una serie di grandissimi problemi per la piccola dimensione, che, come è noto, non è strutturata in maniera economicamente forte ma vive soprattutto del giro delle commesse.

Mi soffermo ulteriormente sulla questione del credito perché i 150 milioni di euro ancora da destinare all'Artigianocassa non creano un problema per l'immediato ma devono risolvere questioni del passato. Infatti, questi soldi servono a coprire le domande di credito di 8.000 imprese artigiane presentate al 30 giugno del 2000 e ciò potrebbe dar vita ad un fenomeno particolarmente grave perché non sarà possibile erogare finanziamenti a queste imprese. Credo che un ulteriore e importante argomento sia relativo alle omogenee politiche in campo regionale, soprattutto per ciò che riguarda l'impresa artigiana e il credito. Anche in questo caso corriamo il rischio, non solo di avere delle definizioni di impresa artigiana diverse da regione a regione, ma addirittura una diversa sensibilità nel credito e nella quantità di risorse che le regioni possono destinare allo stesso.

Credo che da parte della Commissione sia importante un'attenzione specifica su alcuni problemi che riguardano essenzialmente la piccola impresa.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle tre associazioni di categoria, i quali, tra l'altro, hanno svolto relazioni molto brillanti e documentate. Le vostre argomentazioni sono state approfondite dalla Commissione nel corso di questi mesi in diverse occasioni (mi riferisco, in particolare, ai temi della FIAT e del credito) e spesso siamo arrivati in anticipo rispetto a constatazioni che sono intervenute in seguito. Quindi, abbiamo cominciato con voi l'indagine sul tema della politica industriale perché teniamo molto al rapporto con il mondo della piccola e media impresa e dell'artigianato, che rappresenta la spina dorsale del sistema economico. Vi invito a sviluppare ulteriormente le vostre argomentazioni, che di fatto sottintendono anche molte delle richieste che provengono dai colleghi, ed eventualmente a farci pervenire un'integrazione scritta delle vostre relazioni.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

ENZO RAISI. Negli interventi dei nostri ospiti, nel primo in particolare, sono stati evidenziati i punti deboli del settore, soprattutto in riferimento alla mancanza di agevolazioni alle imprese (si è parlato di Artigiancassa, della legge sui confidi, dei bandi ai sensi della legge n. 488 del 1992 ed altro).

Sostanzialmente questo è stato il tema riproposto anche in seguito, e non nego la sua notevole rilevanza. È però altrettanto vero — a maggior ragione, dovendo affrontare un tema complesso, relativo allo stato attuale e progressivo del sistema industriale italiano — che le indagini conoscitive hanno un senso solo allorché si allarghino gli orizzonti di riferimento. Si discute spesso, in questo paese, dell'assenza di una politica industriale da 20 anni. Abbiamo, dunque, delle sfide importanti da fronteggiare. In tale contesto,

l'euro non è un soggetto estraneo ma rientra necessariamente in una politica di integrazione europea. Ho operato personalmente nel settore dell'*export*: sapevo che cosa significasse, all'epoca, la svalutazione della lira, e so oggi cosa significa avere introdotto l'euro. Si tratta, in ogni caso, di sfide di mercato che dobbiamo affrontare serenamente con il sistema industriale, pensando insieme come mantenere forte e competitiva la nostra piccola e media imprenditoria, che, infatti, nel mercato globale e nella unificazione europea, è quella ad incontrare più rischi.

Sono plurimi i profili da considerare, dai grandi temi della sfida dei mercati, alle proposte o agli intendimenti delle associazioni artigiane. Cito, a titolo esemplificativo, la questione dell'internazionalizzazione, che ha dei costi notevolmente elevati per le imprese, in particolare per l'artigianato: certamente, dare vita ad una rete di distribuzione all'estero rappresenta molto in termini di finanziamenti e di costi. Allo stato attuale, il sistema imprenditoriale italiano, seppure ha lanciato, con questo Governo, dei segnali importanti, attraversa un problema di fondo. Ricordo anche che all'estero siamo rappresentati da una serie di istituzioni, quali ICE, addetti economici di ambasciata, camere di commercio all'estero, regioni (in proposito ritengo si tratti di una peculiarità tutta italiana, il fatto di consentire agli enti regionali di svolgere attività di commercio all'estero). Tutti questi sono aspetti importanti da valutare nella nostra analisi. Dobbiamo, poi, cercare di razionalizzare le risorse affinché voi possiate disporre di maggiori opportunità.

Proseguendo con gli argomenti discussi, il tema del *network* mi è piaciuto molto. Vorrei però fosse oggetto di maggiori precisazioni. È ovvio, in ogni caso, che il *network* dia una forza di impatto sul mercato incisiva; perciò, avere delle proposte concrete su questo tema sarà particolarmente importante e innovativo.

Quanto alla formazione, avete toccato velocemente questo aspetto che però rappresenta una materia chiave. Peraltro, sono rimasto positivamente sorpreso

quando il dottor Sangalli ha dichiarato che è aumentata dal 9 al 33,3 per cento la percentuale di investimento nella formazione da parte delle piccole imprese. Ciò significa che le nostre aziende sono molto più attente e veloci a cogliere le tendenze in atto. Sappiamo comunque che il Parlamento è in procinto di varare alcune normative dirette a intervenire anche sulla formazione (si vedano, in particolare, i sistemi integrati della scuola). È chiaro che la formazione professionale in Italia è attualmente incapace di rispondere ad esigenze aziendali; esiste tutto un sistema consociativo che non agevola la formazione professionale dell'impresa. Ritengo, allora, che tutti quanti, responsabilmente, dovremmo compiere un passo indietro, ragionando serenamente e cercando di comprendere che in gioco sono proprio le vostre aziende.

Se l'Europa occidentale — cioè l'Europa che punta soprattutto ad un prodotto di qualità e allo sviluppo tecnologico —, non riesce a formare bene i propri lavoratori, le prime ad essere a rischio saranno ovviamente le aziende artigianali e le piccole imprese.

L'altro tema importante è quello dell'innovazione tecnologica, unitamente a quello della ricerca (con particolare riferimento al rapporto fra università e aziende). Queste sono materie che associazioni come le vostre, per cercare di dare una risposta più alta alle problematiche esistenti, dovrebbero affrontare al più presto, e su tale ambito gradirei ricevere ulteriori delucidazioni. Da ultimo, vengo a considerazioni generali riguardo al settore in esame. Le risorse sono certamente limitate; avete citato la mancanza di molte agevolazioni e di una serie di interventi opportuni: ritengo sia anche necessario pensare ad un'azione dei Governi nazionale e locale diretta al rilancio degli investimenti in alcuni settori chiave, trainanti (si pensi a quelli agroalimentare e dell'innovazione tecnologica). Si tratta di ambiti a cui ritengo debbano essere conferiti delle priorità; diversamente, rischieremmo di intervenire con quei famosi e ripetuti interventi a pioggia incapaci di creare alcunché.

BRUNO CAZZARO. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni presenti per le informazioni forniteci nonché per la documentazione integrativa che ci faranno pervenire, consentendoci di valutare con più cura e attenzione le problematiche del settore. Si tratta, in questa sede, di raccogliere il massimo di informazioni da poter poi sviluppare ed elaborare. Sarebbe, in primo luogo, interessante capire come sia collocato per settori il richiamato 55 per cento di imprese artigiane con un addetto, valore rappresentativo di strutture imprenditoriali dotate certamente di capacità competitive, di autofinanziamento ed innovazione di un certo tipo.

Vengo ad una seconda domanda. Ad oggi, con l'evoluzione del mercato, dell'economia, della tipologia e dei bisogni dell'impresa, è matura una situazione tale da consentirci una ridefinizione complessiva dell'impresa artigiana?

È sufficiente trovare maggiore coordinamento fra le regioni per ottenere una omogeneità di comportamento, di definizione? O non è ormai il caso di pensare ad una reimpostazione complessiva relativamente a dimensione di impresa, tipologia, e confini tra artigianato e piccole e medie imprese? Chiedo questo anche per trovare dei presupposti che forniscano il riferimento per attivare politiche di supporto, valorizzazione, crescita, qualificazione della piccola imprenditoria in generale.

Questo tema è in qualche modo rimbalzato negli anni scorsi, quando si iniziò a lavorare ad un progetto di legge quadro per il settore artigiano, che fu abbandonato perché la legislatura stava per terminare. Noi salvammo di quel progetto alcuni punti importanti, che inserimmo in altri provvedimenti. In quell'occasione ci rendemmo conto della difficoltà ma anche della necessità di ragionare seriamente su questo argomento.

Mi chiedo, e concludo, quale sia la vostra valutazione sulla prospettiva di rivisitare in maniera organica tale settore.

LUIGI D'AGRÒ. Ho recentemente esaminato alcuni dati circa il rapporto tra natalità e mortalità delle imprese artigiane, rilevando un segno positivo per la mortalità rispetto alla natalità. Sostanzialmente, in alcune aree forti del settore artigianale, si nota che il processo di nascita non è più costantemente in salita come avveniva fino a poco tempo fa. Questo è legato anche alla struttura dei distretti, che, sotto alcuni aspetti, vengono dichiarati ormai superati. Trent'anni sono stati sufficienti per dare giustificazione di un modello di sviluppo che va però rivisto.

Per fare un esempio, in aree forti, dove il sistema artigianale era di supporto alla creazione di importanti distretti — l'occhialeria, le calzature, il settore tessile — ci troviamo in una situazione estremamente difficile, in presenza di una delocalizzazione che non sempre il mondo artigianale può sopportare.

Cosa chiedete per superare la dimensione di impresa che di fatto è uno degli ostacoli allo sviluppo? Vorrei precisare che quando parlo di aumento di dimensione di impresa mi riferisco alla necessità di non pensare sempre che la competitività sia legata al mondo del lavoro nero.

Negli ultimi dieci anni questo paese è passato dal 5,6 per cento del mercato del commercio internazionale al 3,2 per cento, il che vuol dire che il processo di competitività del sistema è caduto verticalmente non solo nella piccola e media impresa, ma anche nel settore artigiano, anche se ormai il capitalismo italiano si sta rifugiando verso il tema della cosiddetta logica finanziaria rispetto a quella economica.

Quale supporto vorreste per realizzare un'adeguata dimensione di impresa nel settore artigiano?

Il secondo aspetto è il seguente: voi siete strumenti importanti della formazione, anche attraverso i vostri organismi. Sotto questo profilo, subite una concorrenza qualche volta « sleale », nel senso che il sistema della formazione è piuttosto un *business* che una realtà vera e profonda di cambiamento della cultura della formazione e del lavoro in questo paese.

In molte realtà, si porta via il numero di addetti che fanno formazione, per ottenere i finanziamenti previsti: abbiamo una formazione che di fatto nasce, cresce e muore con se stessa. È una cosa veramente vergognosa, che sottrae risorse importanti al nostro paese. Ci potete suggerire qualcosa che vi permetta una minore sottrazione di risorse in un campo così delicato?

L'ultimo aspetto riguarda il programma dell'innovazione. Io credo che l'artigiano, di per sé, abbia difficoltà a cambiare il meccanismo di relazione con quello che fa, nel senso che è legato alla modalità, alla capacità di inventare e di unire l'idea alla sua realizzazione pratica e manuale. Sotto questo aspetto, ci potete suggerire qualche iniziativa che dia la possibilità anche al mondo che rappresentate di cercare, per recuperare la competitività persa, il cambio di ragione degli oggetti che vengono prodotti? Sono convinto che in futuro subirete sempre di più la concorrenza di paesi che produrranno i vostri stessi prodotti a prezzi decisamente inferiori, a fronte di una situazione di competizione internazionale fortemente globalizzata.

Si tratta allora di trovare nicchie di mercato per beni completamente diversi da quelli che oggi vengono prodotti. Occorre procedere non solo all'innovazione dei prodotti già esistenti, ma anche ad un cambiamento degli stessi. C'è la possibilità di attrezzare il sistema e di favorire quindi questo processo di radicale cambiamento? Dopo 40-50 anni, la ricchezza che si è creata non può rimanere tale se non viene investita in nuova ricchezza, e allo stato attuale, per produrne altra, occorre anche cambiare il modo per farlo.

SERGIO GAMBINI. Ringrazio anch'io i rappresentanti delle associazioni delle piccole imprese dell'artigianato, perché ci hanno fornito un quadro molto interessante su tematiche che sono decisive del sistema industriale e produttivo del nostro paese.

Vorrei ora soffermarmi su una questione che è già stata trattata negli interventi precedenti, vale a dire il tema del nanismo delle imprese e la sua individuazione come uno dei fattori di declino del

sistema produttivo ed industriale del nostro paese. Le vostre risposte al riguardo sono chiare e, personalmente, anche condivisibili. Tuttavia, vorrei capire se fra le vostre imprese ravvisate la tendenza a crescere, cioè se l'esigenza delle imprese di poter compiere un salto di qualità si sposa con quella di poter assumere una dimensione maggiore rispetto a quella attuale: sarebbe interessante capire quali politiche di carattere fiscale, del lavoro e delle infrastrutture sarebbe necessario ed opportuno mettere in campo per aiutare questa crescita. Non penso che la perdita della nostra competitività risieda in quell'aspetto ma credo che sarebbe utile se venissero costruiti dei percorsi e degli strumenti per sostenere ed aiutare le imprese nella loro crescita. Da questo punto di vista, esiste questa propensione e quali strumenti immaginate per dare un eventuale risposta a questo tipo di domanda?

In secondo luogo, vorrei capire meglio la questione della minore importanza dei distretti come fattore di sistema di imprese in grado di rinnovare e di competere e la diversa organizzazione, più per filiere, che si sviluppa attorno ad un sistema che prescinde dai fattori aggregativi in distretti produttivi. In diverse parti del paese, particolarmente nelle regioni dove i distretti industriali sono più diffusi, abbiamo esperienze di costruzione di centri di servizio per facilitare la realizzazione e la creazione di sistemi di impresa. Tali esperienze hanno avuto un certo successo ma oggi « mostrano la corda » rispetto al passato. Quali strumenti si possono immaginare per favorire la realizzazione di sistemi lungo questa nuova e diversa caratterizzazione di aggregazione di imprese?

In sede di preparazione del disegno di legge sul *made in Italy* abbiamo ragionato su tale aspetto ed abbiamo registrato che si comincia a prescindere dal distretto e a parlare di filiere.

Come facciamo ad aiutare un'aggregazione consapevole che sostenga i suoi aspetti positivi e con quali tipi di strumenti?

In una recente conferenza interparlamentare del programma Eureka a Copena-

ghen è stato presentato un progetto sull'innovazione che ormai è abbastanza consolidato negli Stati Uniti d'America (SBIR). Da qualche anno gli americani stanno attuando un progetto per l'innovazione della piccola impresa che ha prodotto molti risultati positivi: l'obiettivo è di fare incontrare i ricercatori e le imprese, permettendo all'impresa, che non ha più a disposizione quell'innovazione incrementale, di incontrare nuovi prodotti e nuove tecnologie. I progetti vengono presentati contemporaneamente dal ricercatore e dalle imprese, con una prima fase di studio ed una seconda di prototipo, interamente finanziate attraverso meccanismi di premio.

Quando parliamo di innovazione, quali strumenti immaginiamo per la piccola impresa italiana? Nel 1998, nel 1999 e nel 2000 siamo stati il paese che, percentualmente al PIL, ha investito di più nelle imprese, ma per innovazione di processo e non di prodotto. È evidente che quello della competizione è principalmente un problema di innovazione di prodotto: come pensiamo di strutturare gli strumenti che servono a diffondere e ad avvicinare la piccola impresa all'innovazione? La sensazione è che, all'interno del deficit generale di ricerca del nostro paese, ne esista uno ancora più grande che riguarda la piccola impresa, dove gli strumenti non riescono a penetrare quelli esistenti per favorire la ricerca e la diffusione dell'innovazione.

L'ultima questione riguarda la riforma del Titolo V della Costituzione. Il collega Cazzaro ha ricordato il tentativo di arrivare nella passata legislatura ad una nuova formulazione della legge quadro dell'artigianato, lo scarso entusiasmo delle associazioni di categoria nel sostenere quel percorso e l'esito senza una conclusione. La mia impressione è che dalla riforma del Titolo V della Costituzione scaturisca l'esigenza di costruire sulla linea di confine fra le potestà legislative e amministrative dello Stato e delle regioni un'armatura di presidi e di norme che consenta alle imprese di capire dove devono rivolgersi. Bisogna tornare indietro o attuare il Titolo V della Costituzione? Al momento,

non è attuato ed è vero che una regione può definire l'artigianato diversamente dalla legge nazionale, anche se poi si aprirà un contenzioso davanti alla Corte costituzionale per la legittimità della diversa definizione di impresa artigiana.

Avete presentato, pensato, strutturato qualche idea su come «armare» questo confine? Penso sia piuttosto evidente ciò che verrà definito dalle sentenze della Corte costituzionale e dal contenzioso che interesserà Stato centrale e regioni. E a rimetterci saranno certamente le imprese, mentre l'inerzia da parte del Parlamento e del Governo, da questo punto di vista, risulta a tutti abbastanza chiara. Sarebbe bene riuscire a comprendere quale strada percorrere, se tornare indietro o se invece cominciare a muoverci per costruire un «armatura» legislativa che attui la riforma del Titolo V della Costituzione.

RUGGERO RUGGERI. Non vorrei anticipare la conclusione del dibattito, però l'impressione che ho avuta è di una complessiva fatica a tracciare una politica che riguardi piccole imprese ed artigianato. Si tratta forse del risultato di una certa filosofia ma anche del ricorso ad un alibi legato alla presenza del mercato, per cui lo spirito imprenditoriale, in realtà, finisce per essere visto come espressione di un'autonoma assunzione di rischio, semplicemente di un «fai da te». Questo mi pare sia l'atteggiamento corrente. E ciò si unisce alla mancanza di strumenti minimali legislativi, mentre gli esistenti creano più spesso problemi, asimmetrie nei mercati tra soggetti di uno stesso settore ma localizzati in aree diverse.

Vi è poi il problema dell'Artigiancassa. È vero che il credito è quasi erogato a tasso zero, essendo il costo del denaro, almeno in certe regioni, molto basso (benché in altre aree, cioè in quelle meridionali, esiste ancora un *gap* capace di investire tutta l'attività economica e quindi a maggior ragione l'artigianato), ma ciò non appare sufficiente. Il mancato finanziamento dell'Artigiancassa — quasi a dimenticarsi che questi sono strumenti forse tradizionali, collaudati, ma comunque

provvisi di un loro ruolo strategico —, desta perplessità.

Mi pare ci siano anche alcuni mutamenti da cogliere. In primo luogo, si è parlato — questione forse afferente più alle piccole imprese che all'artigianato — dei distretti industriali. Effettivamente, assistiamo ad un passaggio culturale prima ancora che economico-finanziario. In realtà, la richiesta di filiera era concretizzata e aveva trovato prima risposta nei distretti, esprimendo capacità di mettersi insieme per svolgere ricerche, od ottenere una serie di servizi che da soli è impossibile conseguire. Nel caso esaminato, però, si è posta una richiesta ulteriore. Non si parla più di una filiera di tipo «industriale», quanto, mi sembra, di una filiera «di sistema», cioè filiere lunghe dove non tanto la regione ma tutto un sistema di autonomie funzionali entra in gioco per creare una struttura a livello locale piuttosto che nazionale. Chiamati ad intervenire saranno, pertanto, quei servizi e soggetti che, nel territorio, determinano vitalità e creano rete, perché maggiormente capaci di suscitare energie e solidarietà a livello orizzontale piuttosto che verticale. Quindi si tratta di un mutamento non indifferente.

Nella nostra storia economica abbiamo assistito alla nascita di piccole imprese, originate, però, perlomeno in alcuni anni, dalla crisi dei grandi complessi a partire dalla FIAT (gravata da problemi interni di diversa organizzazione del lavoro, di decentramento); oggi osserviamo invece la presenza di altri elementi nuovi, in grado di costituire dei fattori di sviluppo ulteriori, quantomeno per le imprese artigiane: a livello locale, assistiamo all'esordio di attività legate a nuovi fattori di sviluppo (particolarmente nel settore terziario e nel turismo) che dobbiamo intercettare per aiutare la comunità crescere.

Un aspetto essenziale è quello relativo alla formazione. In proposito, l'educazione alla manualità, un sistema scolastico precedente all'attuale, ad esempio quello ancora legato alle professioni e aderente al mondo del lavoro, secondo De Rita, sarebbero ancora del tutto funzionali al

sistema, come i nostri diplomi che domani non ci saranno più. Ritengo che questo, nella costruzione della rete delle autonomie funzionali, avrà un ruolo importante.

Quanto al ruolo della scuola, a mio parere, non si tratta tanto di discutere della formazione professionale intesa come addestramento per utilizzare una nuova macchina, ma di un problema culturale relativo alla figura complessiva dell'artigiano, al suo ruolo, alle sue capacità. È del resto molto più semplice imparare ad utilizzare un computer che divenire artigiano e creare una cultura «artigiana». In merito, ritengo fondamentale non tanto l'innovazione — sulla cui diffusione si è peraltro basato il successo delle piccole imprese — quanto la presenza di energia proveniente dall'esterno; mi riferisco, cioè, al ruolo esercitato da una reale «politica dell'artigianato». Altro argomento trattato, di particolare rilievo, è quello dell'internazionalizzazione. Mentre in passato l'estero rappresentava unicamente il mercato di esportazione della produzione interna, oggi costituisce direttamente il luogo in cui produrre beni destinati poi ad essere venduti nel mercato italiano. Si tratta dunque di un mutamento che pure la politica dovrebbe capire, interpretare, anche alla luce delle indicazioni da voi date.

Ringrazio infine gli illustri ospiti per il loro contributo: rifletteremo insieme sulle cose che sono state dette.

GONARIO NIEDDU. Vorrei porre una brevissima domanda, sebbene l'impossibilità di ascoltare tutti gli interventi delle organizzazioni qui presenti, ovviamente, mi creerà qualche difficoltà nell'affrontare la questione in esame, ancorché relativa a realtà a me piuttosto note. Ai fini dell'indagine conoscitiva in corso, peraltro piuttosto ambiziosa come tutte quelle avviate in due anni da questa Commissione, abbiamo bisogno di partire da una considerazione di base. Quando affrontiamo il tema delle piccole imprese nel nostro paese, lo facciamo muovendoci in un contesto generalmente confuso, e tale appare anche il nostro modo di ragionare.

Vi è, dal mio punto di vista, in primo luogo confusione legislativa, le cui responsabilità sono in larga misura distribuibili tra vari soggetti, e vi è, ripeto, confusione anche nel nostro modo di procedere. Perfino stamane, avverto una incertezza di fondo, a proposito della quale occorrerà intervenire quanto prima.

Dovremo chiarire una volta per tutte se quando parliamo di piccola impresa parliamo di piccola impresa a tutti gli effetti o invece di nanismo imprenditoriale. Nel secondo caso siamo di fronte ad una realtà strutturalmente priva della possibilità di crescita, diversamente, nella prima ipotesi non si esclude questo risultato (qualcosa di piccolo oggi potrà sicuramente crescere in futuro). Pertanto, mi chiedo se uno dei problemi principali del nostro sistema e del comparto imprenditoriale, non sia proprio la dimensione di impresa e il superamento del modello attuale.

Siccome uno dei capisaldi dello stare insieme dell'impresa minore nel nostro paese è proprio la rappresentanza nel mondo imprenditoriale, ossia voi, siccome credo che le rappresentanze possano svolgere un ruolo fondamentale nel futuro del nostro sistema imprenditoriale, volevo chiedervi se pensate che questo sia un ragionamento corretto e, se lo è, vorrei capire quali sono gli aspetti che il documento dovrebbe contenere, in relazione a questa parte del sistema imprenditoriale.

PRESIDENTE. È stato fatto un accenno al tema del credito in rapporto alle piccole e medie imprese, alla luce dell'accordo di Basilea 2 e della sua attuazione. Qui c'è il nodo del sistema creditizio e finanziario del paese. Al riguardo, nel corso dell'ultimo mese, abbiamo assistito a due giudizi radicalmente diversi. Il Governatore della Banca d'Italia, nelle sue considerazioni conclusive, ha parlato di un punto di eccellenza rispetto ad un sistema economico che invece è in grave ritardo. Il professor Tesouro, presidente dell'Antitrust, ha parlato invece di un punto di debolezza sul terreno della competitività. Poiché voi siete tra gli utilizzatori finali del sistema creditizio — non che io voglia

attribuirvi il compito di essere arbitri — vorrei sapere qual è la vostra posizione su questo argomento. Vi do pertanto la parola per le repliche.

TULLIO UEZ, *Vicepresidente vicario della Confartigianato*. È difficile in così poco tempo rispondere a tutte queste domande. Sicuramente, nel nostro documento, che integreremo con le risposte ai vostri quesiti, cercheremo di essere più sintetici, cercando comunque di entrare nel merito di tutti i problemi sollevati.

Volevo aggiungere alcune riflessioni che non solo la mia organizzazione ma tutto il mondo della piccola impresa avevano cercato di fare sul tema dello sviluppo. Qual è lo sviluppo che il nostro paese vuole, tenendo conto del quadro economico generale, che è cambiato con l'adesione all'Unione europea? Il tema della globalizzazione e della competitività ormai riguarda il confronto e lo scontro tra sistemi economici a livello mondiale, tra i singoli continenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RUGGERO RUGGERI

TULLIO UEZ, *Vicepresidente vicario della Confartigianato*. Per creare sviluppo, bisogna crearne le condizioni, e le condizioni vengono create se si riduce il numero delle leggi. Io proporrei una soluzione quasi eclatante: la promulgazione di una nuova legge dovrebbe portare con sé l'abrogazione di altre 500 esistenti. Dobbiamo ridare alle imprese il ruolo che hanno, che è quello di crescere, di internazionalizzarsi, e per fare questo occorre diminuire gli adempimenti burocratici esistenti.

Sul tema dell'internazionalizzazione abbiamo già dato alcuni suggerimenti. Bisogna favorire al massimo la creazione di reti e di consorzi e noi, come associazione, stiamo tentando di farlo. Non ci sono più confini territoriali, produttivi o amministrativi, perché il discorso di filiera non ha confini. La filiera può partire dal Piemonte ed arrivare fino al Veneto. Ecco perché abbiamo paura di un certo tipo di federalismo e di *devolution*. L'impresa si « autorige-

nera » anche alleandosi con le altre imprese del settore e cercando di competere sui mercati attraverso queste reti.

Favorire questo processo significa compiere un gran passo in avanti, perché il sistema economico italiano non si regge più su un modello di impresa ormai superato, quale quello della FIAT. Dobbiamo fare in modo che rinasca la voglia di fare impresa, di far crescere le imprese esistenti.

Dobbiamo aiutare la rete delle piccole e medie imprese ad allearsi tra loro, creando le condizioni per una effettiva competitività. Sicuramente non è di aiuto moltiplicare gli enti o gli uffici a livello locale, se poi non vengono inseriti in una regia comune. Le risorse esistenti devono giungere direttamente alle imprese perché possano diventare sempre più competitive sul piano internazionale.

Per quel che riguarda il tema della formazione, è ora di finirla di fare formazione per i formatori, spendendo miliardi di vecchie lire, certo non a beneficio della crescita dei lavoratori occupati nelle piccole imprese né della crescita degli imprenditori, i quali hanno bisogno di entrare in una mentalità diversa.

Sulla formazione bisogna ridefinire i termini, perché la formazione « a fotocopia » non ha più valore. Per quel che riguarda l'aspetto dei lavoratori dipendenti, stiamo cercando faticosamente, all'interno degli enti bilaterali, di costruire percorsi formativi corretti. Per quel che concerne i lavoratori autonomi, i titolari di imprese, i capitalisti personali, con difficoltà si cerca di costruire dei percorsi che permettano alle proprie aziende di crescere in modo forte. Bisogna indirizzare comunque la formazione in maniera mirata. Gli imprenditori devono non tanto imparare a superare gli ostacoli burocratici, quanto a migliorare la situazione delle loro imprese in termini di innovazione e tecnologia, utilizzando i centri di ricerca che già esistono, e sono molti, anche se è difficile che il professore universitario si rechi a fare formazione in aziende con cinque dipendenti.

Io ho vissuto in prima persona tutto ciò perché nel mio territorio l'Università ha

cercato, su spinta del mondo imprenditoriale e dell'associazionismo, di capire come si fa nelle piccole aziende: non sapevano nemmeno bussare alle porte perché erano convinti di entrare nella Whirpool o nella FIAT...! Quindi, bisogna entrare nella mentalità delle piccole imprese ed agire sulla formazione di chi fa ed aiuta la ricerca nelle piccole imprese.

Non dico che non abbiamo bisogno di una grande industria, perché sicuramente dal punto vista della ricerca e della tecnologia è un veicolo, ma se facessimo funzionare il volano anche attraverso il sistema delle piccole e medie imprese, avremmo le famose filiere che non hanno confini e che possono aiutare l'economia di questo paese. Concludo, assicurando che integreremo le nostre argomentazioni con un documento specifico, nel quale sarà contenuto un riferimento a tutte le questioni sollevate.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Ringrazio per i numerosi interventi e per l'attenzione verso il nostro settore. Da molto tempo crediamo che non ci sia una politica industriale, che è quella parte della politica economica che mette in fila gli interventi a favore del sistema produttivo, perché è dall'epoca delle partecipazioni statali che siamo carenti in tale settore. Credo che sia assolutamente importante coniugare la politica industriale a misura del sistema industriale produttivo italiano, non tanto del sistema produttivo che si vorrebbe ma di quello che in realtà esiste perché dobbiamo prendere atto che siamo la sesta-settima potenza industriale mondiale, con la più alta quota di piccole imprese in Europa.

Tutta l'Europa è costellata di piccole imprese (rispetto al loro numero tra noi e la Svezia esiste un divario di tre punti) ma la differenza è l'effetto che ha la grande impresa strategica sul sistema della piccola impresa.

Per quanto riguarda l'affermazione che esiste un'innovazione di processo piuttosto che di prodotto, sarei curioso di sentire la risposta del presidente di Confindustria perché è evidente che nell'am-

bito delle piccole imprese il tipo di innovazione si fa sulla base di un mercato aggiuntivo che deve essere conquistato. Quindi, sia le scelte di innovazione che di assunzione e di occupazione si fanno in una logica di crescita del mercato: di conseguenza, non sempre l'innovazione che viene richiesta è di prodotto e non sempre il problema dell'innovazione è tutto interno all'impresa ma pone una relazione con il mercato.

Tuttavia, le economie svedesi o danesi, con percentuali di piccole imprese simili alle nostre, hanno una grande impresa strategica nei settori ad alto valore aggiunto e ad alta intensità di innovazione che guida quel sistema industriale. Per tali motivi, esiste un'esigenza di politica industriale.

Non sono mai stato un uomo di conflitto tra piccola e grande impresa — credo che tutti gli schematismi siano sbagliati — ma non si può pensare che la piccola impresa, per quanto organizzata, possa sostituire una grande impresa di dimensioni strategiche.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, abbiamo bisogno della semplificazione del suo sistema. A partire dal fatto che i sistemi associativi volontari possono rappresentare il primo nucleo che si stabilisce sui diversi argomenti, sull'internazionalizzazione mi pare di poter sposare le parole del Presidente del Consiglio dei ministri, quando, discutendo della riforma del commercio estero e del Ministero degli affari esteri, ha parlato delle camere di commercio come il casello di accesso dell'autostrada dell'internazionalizzazione.

Tuttavia, il problema è il casello finale perché la camera di commercio, attraverso le associazioni, può essere il punto di partenza, in cui il mondo della piccola impresa, legato ai sistemi locali, si inserisce nei mercati internazionali. Il problema è quale rete sostiene il punto di arrivo perché il fatto che un imprenditore tedesco sia normalmente accompagnato dallo Stato ed un imprenditore italiano da un funzionario fa la sua differenza. Allora, credo che semplificazione voglia anche dire una discussione di politica industriale con le regioni — che in questa materia

stanno facendo molta confusione, adottando provvedimenti molto differenti tra di loro — anche solo come effetto di politica di orientamento generale.

Credo che la riforma del Titolo V della Costituzione non sia una minaccia ma la rappresentazione di un'Italia che è differente; tuttavia, abbiamo bisogno di evidenziare le differenze ma, contemporaneamente, di trovare i punti di collegamento in comune. Sul tema dell'artigianato il nostro problema principale non è se sia necessaria una nuova legge quadro. Penso che tra il concetto di piccola impresa e quello di artigianato vi sia una differenza qualitativa. Tutte le imprese sono tali e costituiscono semplicemente una funzione propria dell'economia nella quale si compiono una serie di atti per produrre del profitto. Nell'artigianato esiste il valore specifico dell'apporto del lavoro personale e del rapporto tra impresa e la famiglia (quindi, è presente un valore sociale), il valore specifico dell'apporto qualitativo (quindi, è presente un valore competitivo) e il valore specifico del rapporto con i sistemi territoriali (quindi, è presente un valore culturale): tutto ciò rende l'artigianato un qualcosa di differente perché, certamente, si tratta di un'impresa ma non solo quella. Se dovessimo scrivere una legge sull'artigianato, dovremmo farlo sull'Italia e sull'impresa italiana perché tale accezione è tipicamente un prodotto nazionale.

Non vorrei aver indotto l'equivoco — non la penso come De Rita su tale tema — che i distretti siano un qualcosa di obsoleto e in crisi. Il distretto, come forma non premeditata di collegamento tra le imprese, non è più la sola forma — e, forse, neanche la più efficiente — per corrispondere alle sfide delle imprese, soprattutto in chiave di innovazione e di formazione dei processi. Tuttavia, sono ancora la forma organizzativa più frequente e più importante che abbiamo nel nostro paese, sulla quale bisogna lavorare con le strutturazioni di servizio, anche di *network* tra i distretti, per dar forza al sistema perché le centinaia di distretti industriali del paese sono la nostra forza.

La filiera non è sostitutiva del distretto, è semplicemente una forma che si sta delineando come più efficace, e che si differenzia dal primo in ragione di una minore autonomia dell'impresa. Nel caso della filiera, si richiede che vi sia un soggetto capace di far da traino al sistema, diversamente, nel distretto opera una serie di attori che agiscono in una condizione di sostanziale autonomia. È questa la caratteristica di alcune zone come Marche, Toscana, Umbria, alto Lazio, Emilia-Romagna, Veneto che hanno redistribuito ricchezza e sviluppato, appunto, autonomia imprenditoriale. Vi è poi un dato importante da considerare; mi riferisco alla rilevazione di 100 mila unità imprenditoriali in più nell'artigianato rispetto all'anno precedente. Il saldo è rimasto dunque positivo, mentre il fatto nuovo è che queste imprese aumentano soprattutto nelle regioni meridionali, e — si badi bene — con un contestuale aumento del PIL in queste aree. Si tratta di imprese che, stimulate anche da una serie di politiche pubbliche attuate — e a mio parere da ripetere (si veda il caso del credito di imposta per le assunzioni di imprese, importantissimo per la creazione dell'occupazione, soprattutto al sud del paese), si presentano strutturate, diversamente da quanto accade nelle aree settentrionali ove si registra, infatti, un processo di *decalage* — in parte spiegato con la delocalizzazione delle imprese — di un sistema che in passato ha spinto molto.

Occorre peraltro sottolineare che, delle piccole imprese italiane, solo lo 0,8 per cento tende a delocalizzare: si tratta di una percentuale infinitesima, pur costituendo comunque un processo importante, in parte espressione di iniziative di ristrutturazione del sistema. Le imprese che nascono nel nord-est sono prevalentemente società di capitali. La maggior strutturazione dell'impresa si riscontra, appunto, nella struttura di capitale dell'impresa stessa, la quale consente una maggiore patrimonializzazione. Una politica industriale efficace dovrebbe porsi il problema di promuovere la transizione da un sistema imprenditoriale basato

sul «fai da te» ad uno in cui i singoli soggetti abbiano accesso a fonti di patrimonizzazione e di finanza.

In questo senso, è stata molto importante, peraltro oggetto di una battaglia condotta da questa Commissione, la vicenda della Srl artigiana, tra i cui esiti figura la crescita di imprese in forma di società di capitale, anche unipersonali, più strutturate e organizzate. Quanto al *network*, rammento preliminarmente che questo non si identifica con la costituzione di un consorzio tra imprese. Realizzare un *network*, significa, piuttosto, scambiarsi quote di partecipazioni, avere imprese tra loro in integrazione patrimoniale, e quindi disporre di forme adeguate perché una piccola impresa mantenga proprie caratteristiche territoriali e familiari. Vuol dire, in sostanza, rispondendo alla domanda precedentemente posta dal presidente Tabacci, studiare forme associative che agevolino per la piccola impresa non soltanto il credito inteso in senso classico, cioè a breve, o a medio e lungo termine, ma anche delle forme di credito in partecipazione. Occorre, cioè, che il mondo delle star di borsa sia ampliato, e che anche l'artigianato e la piccola impresa possano partecipare con dei *network* di impresa. Questa è la nostra posizione. C'è grande impresa ma c'è anche l'impresa grande, data da varie forme associative di piccoli soggetti che si mettono assieme, e fanno massa competitiva. Le piccole imprese non sono nani difformi, sono soggetti che possono crescere in varie forme, non necessariamente in quella dimensionale diretta, ma anche in quella indiretta del sistema. Questo deve essere un punto fondamentale nella politica di questi anni.

Voglio aggiungere ancora alcune considerazioni. In primo luogo, venendo al tema della formazione, segnalavo precedentemente un dato importante che verrà rappresentato nel nuovo rapporto sulla PMI dell'istituto Tagliacarne la settimana prossima: le piccole imprese sono quelle ad aver fatto il salto formativo maggiore rispetto a tutte le altre. La grande impresa ha un investimento in formazione eleva-

tissimo. La percentuale di investimento in formazione della piccola impresa, che dieci anni fa era solo del 10 per cento, passa oggi al 34 per cento compiendo un salto notevole. E questo accade perché si ricorre alla formazione quando si verifica una fase di sviluppo imprenditoriale. La formazione, cioè, viene utilizzata come leva dello sviluppo sulle risorse umane per introdurre innovazione. La finalizzazione dell'innovazione è soprattutto di natura organizzativa, e quindi quello che viene richiesto nelle piccole imprese è soprattutto formazione manageriale su cui la domanda si sposta.

Ciò che notiamo è che nei distretti vi è minore richiesta di formazione di questo tipo, minore investimento in formazione di quanto non avvenga al di fuori dei medesimi, forse per un problema compensativo e forse anche perché il distretto — qui intravedo i suoi maggiori difetti —, con una eccessiva ripartizione della specializzazione, ha in realtà dislocato le competenze, determinando una smisurata divisione dei ruoli dell'impresa nel processo produttivo. Chi si trova, invece, a dover lavorare su un mercato più ampio deve riunire competenze al suo interno con un minor livello di specializzazione, puntando di più sulla gestione manageriale dell'azienda. Ne scaturirà, pertanto, una determinata linea di politica industriale. Il grande problema da affrontare, in questo caso, è di garantire adeguate iniziative intervento. A titolo esemplificativo, una legge come la Tremonti, con i suoi pregi e difetti, per agire concretamente a favore della piccola e media impresa, dovrà essere seriamente finalizzata a reti e innovazione, e dovrà trovare corrispondenza nel funzionamento del credito di imposta e della compensazione tra debiti e crediti, aspetto, questo, fondamentale e problematico. Occorrono inoltre politiche di marchio e di rilancio del marchio.

L'Italia è uno strano paese, in cui il 15 per cento delle imprese manifatturiere milanesi è iscritto ad una associazione, comprese quelle della Confindustria, e ove la percentuale di iscrizione sale all'85 per cento per la città di Bologna. È uno

strano paese perché, spostandoci nel Mezzogiorno, stare assieme vuol dire molte cose diverse dallo stare assieme del nord. Eppure, il fare rete, il fare sistema, mi pare sia il tema fondamentale della politica industriale. Il grande elemento culturale che va sostenuto è costituito dalle associazioni di impresa, le quali figurano, come risulta peraltro dalle indagini svolte dal professor Diamanti, in prima posizione in termini di riferimento istituzionale, prossime, addirittura, quanto a credito e rilievo collettivo, all'Arma dei carabinieri.

Il piccolo è un soggetto che opera tendenzialmente da solo mentre cerca collaborazione per alcuni ambiti specifici. Non nasce con lo spirito cooperativo ma con spirito libero ed imprenditoriale, per poi cercare, altrettanto liberamente, di trovare delle soluzioni ai propri bisogni, facendo *network* all'occorrenza. Sono dell'idea che le associazioni rappresentino un *network* fondamentale su cui fare politica industriale. I risultati del Mezzogiorno sull'aumento delle imprese è dovuto al fatto che c'è stato anche un arricchimento della qualità e dell'offerta dei servizi delle associazioni imprenditoriali quali, tra l'altro, lavorano anche sulla questione del lavoro sommerso. Peraltro, fino ad oggi, le politiche sul sommerso hanno registrato numerosi fallimenti.

Sono emerse tremila imprese, anche con gli ultimi provvedimenti. Chi ci rimette nel settore del sommerso sono i piccoli. Il mondo del lavoro sommerso è un « moloc », che impedisce che ci siano risorse per l'innovazione, per lo sviluppo e per la ricerca. Questo è un grosso problema, già da noi affrontato più volte.

BRUNO CAZZARO. Abbiamo ottenuto qualche risultato nel settore delle ristrutturazioni.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Sì, è vero, qualcosa è riuscito. Ma di fronte a soltanto tremila mila imprese emerse, abbiamo partorito « un topolino ». I dati li conoscete. Il problema è che bisognerebbe ascoltare coloro che nel sommerso vivono una realtà

molto più complessa di quella vissuta dalle imprese in regola.

GONARIO NIEDDU. Esistono delle filiere occulte.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Sì, vanno dalla produzione all'ultima catena della distribuzione, e sono integrate in tutto il territorio nazionale. Il settore del sommerso è un problema molto serio in questo paese: ha un fatturato di cinquecentomila miliardi delle vecchie lire e occupa stabilmente tre milioni di persone. Tutto questo altera i dati della contabilità nazionale.

Allora quale politica industriale facciamo per chi paga le tasse e contributi? O mettiamo le imprese in regola in condizione di poter competere con il settore del sommerso, oppure diciamo che vogliamo una marginalizzazione della gran parte della piccola e media impresa italiana, il che sarebbe una disfatta per l'intero paese visto che è l'unico settore economico che crea nuova occupazione.

PAOLO MELFA, *Consigliere delegato del Presidente di Casa Artigiani*. Noi ci riserviamo di trasmettere alla Commissione un documento scritto, anche perché rispondere a tutti i quesiti posti richiederebbe molto tempo. Poi, inevitabilmente, dovrei entrare in polemica con qualcuno, per cui preferisco rispondere per iscritto.

PRESIDENTE. Ringrazio in modo particolare coloro che sono intervenuti, onorando la Camera dei deputati per la loro presenza. Faremo certamente tesoro delle vostre indicazioni e dei vostri suggerimenti e ci auguriamo di poter ricevere da voi ulteriori indicazioni scritte.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 4 agosto 2003.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO